

Linkin Park

Paura nucleare



Linkin Park
A Thousand Suns
Warner Bros
**

Gli ex eroi californiani del nu-metal tornano con un cd prodotto da Rick Rubin, mago della «globalizzazione» musicale. Ed effettivamente si modificano aprendosi a nuove commistioni. Niente di rivoluzionario ma il suono si arricchisce mescolando elettronica, emo, rock duro e melodia sul concept della paura del nucleare. **SI.BO.**

Tim Robbins

Passione country folk



Tim Robbins
Tim Robbins and the Rogues
Gallery Band
Pias/Self
**

Esordisce a 51 anni dopo esser stato regista, attore, attivista. E lo fa nel solco del country-folk, divertendosi come un pazzo. È uno che crede a ciò che intraprende. Tim Robbins, ci mette il cuore, l'onosità e zero artifici. Così, anche se la voce tentenna e i pezzi sono banalotti, gli vogliamo bene. Più al cinema che su disco però. **SI.BO.**

CLASSIFICA NERA

La classifica R&B / Hip Hop
di billboard.com (Usa)

Chris Brown

Deuce

feat. Tyga & Kevin McCall



02 ↑ **Monica** Love All Over Me

03 ↓ **Trey Songz** Bottoms Up

04 ↓ **Usher** The Goes My Baby

05 ↓ **Drake** Fancy

06 **Drake (feat Lil Wayne)** Miss Me

07 **Eminem** Love the Way You Lie

08 **Jazmine Sullivan** Holding You Down

09 **Alicia Keys** Un-Thinkable (I'm Ready)

10 **Fantasia** Bittersweet

John Legend e i Roots neri come l'orgoglio

Addio agli arrangiamenti melensi e agli ammiccamenti:
il soulman torna ad illuminare le gemme dell'impegno black



John Legend & The Roots

Wake Up

Sony

SI.BO.

silvia.boschero@gmail.com

C'era da aspettarselo che uno tra i migliori giovani soulman in circolazione in America prima o poi decidesse di fare un disco suonato come si deve. Mollati gli arrangiamenti melensi degli album precedenti (ma non i progetti corali di dubbio gusto, tipo il duetto con Pink su *Don't give up* di Peter Gabriel nella raccolta per i settant'anni di Herbie Hancock), John Legend ha chiamato la band hip hop dei Roots per un disco che oltre a suonare veramente bene comunica passione in ogni traccia. Il disco del risveglio (*Wake up* il titolo) nasce difatti nel momento cruciale della campagna eletto-

rale per le presidenziali che avrebbero portato al successo il primo presidente afroamericano, momento di fermento e partecipazione che Legend racconta di aver sentito profondamente. Peccato che si tratti «solo» di cover: ma che cover, però. Il repertorio è scelto con cura tra alcuni classici soul e altre perle meno conosciute del periodo più caldo della lotta per i diritti e la consapevolezza degli afroamericani, ovvero tra i Sessanta e i Settanta.

IL CERCHIO SI CHIUDE

Un modo per chiudere simbolicamente il cerchio e ripartire di slancio verso nuove conquiste. E così sotto la bella voce di Legend a tratti languida, a tratti arrabbiata o illuminata dal gospel, scorrono pezzi che invocano attivismo, libertà (*I Wish I Knew How It Would Feel to Be - Free / One*, che fu portata al successo nel 1967 da Nina Simone), tensione religiosa (la mistica *Wholy holy* di Marvin Gaye), o il pacifismo della struggente ballata di Bill Withers *I can't write left ended* (qui resa in 11 minuti, compresa l'introduzione parlata originale). E ancora il funky sensuale di *Hard times* di Curtis Mayfield o la celeberrima *Little getto boy* di Donny Hathaway. Un disco senza gli ammenicoli dell'elettronica e senza le super produzioni di moda, ma che suona splendidamente attuale perché i Roots sono capaci di rinfrescare le tracce senza fare perdere loro l'anima passionale. ●

(INTER)ETNO

STEFANO MILIANI



Polvere, blues e languore al crocevia tra Mali a Cuba

Quante strade cariche di pathos portano al Mali? E quante voci, corde, ritmi, possono incrociare le asprezze dei bluesmen del Mississippi, il languore del social club cubano e la liquidità di Bamako? Siamo a dirvi di due album in uscita che intrecciano rammarichi, sogni compiuti troppo tardi, viaggi realizzati: un cd è *Afroclubism* (World Circuit-Ird), in cui non c'entra nulla il Cubismo ma affianca maestri maliani con Eliades Ochoa del Buena Vista Social Club e il Gruppo Patria in un'ipnotica navigazione, seppur astuta, in grado di ammaliare e a tratti stupire; *Rainy Season Blues* (Glitterhouse Records), scarso, aspro, è di Lobi Traoré, chitarrista

sta e cantante che campava suonando live e ai matrimoni e dal poverissimo Mali sognava un suo cd per il mercato internazionale.

LOBI TRAORÉ E L'AFROCUBISMÈ

Lobi Traoré non ha mai ascoltato l'album. L'ha inciso nella sua Bamako da solo, voce e chitarra, in due sessioni fiume, senza sovraincisioni, nient'altro che storie di donne e uomini e del suo Sahel. Purtroppo - racconta il produttore del cd Chris Eckman - il 1° giugno scorso la morte lo ha beffato sui 49 anni. Un'ingiustizia, se le ingiustizie fossero una rarità. Su quelle corde Lobi confermava una vena inesausta e una personalità nitida e senza compromessi sia in *A Lamen*, dove ricorda un rock'n'roll alla Muddy Waters acustico, sia nei brani spogli e cantilenanti.

Più lieve e accattivante è l'album Mali-Cuba. Il produttore Nick Gold scrive che doveva nascere nel 1996, prima del Buena Vista Social Club, se non che la fusione allora non avvenne proprio. Ora sì, con protagonisti in parte mutati, senza l'azzardo e un po' di furbizia in più. Con Bassekou Koyate al ngoni (quasi un liuto) e Lassana Diabaté al balafon, spesso prevale la sensuale nostalgia habanera, talvolta prevale l'ipnotica Bamako. Talvolta invece la mescolanza riesce alla perfezione e conduce in una terra d'abbandono e tenerezza. E una canzone come *Jarabi* s'insinua con dolcezza e potenza sulle corde della kora di Tounami Diabaté e la voce dalla polvere del Sahel del griot Kassé Mady Diabaté battendo un tempo cubano. E rivendica un desiderio mai sopito, uno struggimento, una gioia insopprimibile. ●